

Europa unita o sovranismi?

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Ragionare seriamente di sovranismi è complesso, perché concetto storicamente e politicamente ingarbugliato. Eppure una riflessione s'impone ora che Lega e Fratelli d'Italia, insieme ad altri 14 partiti, hanno firmato la "Dichiarazione dei valori per l'Europa".

È un manifesto per una nuova Unione, che sia fondata sulla sovranità degli Stati, che salvaguardi i loro valori, tradizioni e religioni, che contrasti tecnocrazia e limitazione dei diritti delle singole entità regionali, che freni l'immigrazione e tuteli la famiglia. Stando alla dichiarazione di Giorgia Meloni, il progetto è quello della confederazione tra Stati.

Per ora, tuttavia, i gruppi parlamentari sovranisti e conservatori rimarranno distinti, anche se, come auspica Matteo Salvini, la loro unificazione potrebbe consentire di fronteggiare più adeguatamente le grandi famiglie (quella popolare e quella socialista) nella scelta del futuro modello di Unione, che esse identificano nello Stato federale: gli Stati Uniti d'Europa.

Cerchiamo di capire, allora, qualcosa di più. Ne va del nostro futuro. Cosa significa riunire gli Stati in confederazione anziché in federazione? La differenza non è semiotologica, ma concettuale. La confederazione è un accordo tra Stati per la gestione in comune di alcune materie. L'accordo non comporta la nascita di uno Stato unitario, ma si limita a creare un organismo internazionale, così che ogni Stato confederato conservi la propria autonomia sulle materie a questo non devolute.

La federazione è molto di più perché determina la creazione di uno Stato unitario e dunque l'individuazione di confini unici, l'adozione di una moneta e un esercito comune, di una sola politica internazionale, di principi giuridici uniformi. Certo, in seno allo Stato centrale gli Stati conservano sovranità, ma su un ventaglio di materie più ridotto di quello che consegnerebbe loro la confederazione.

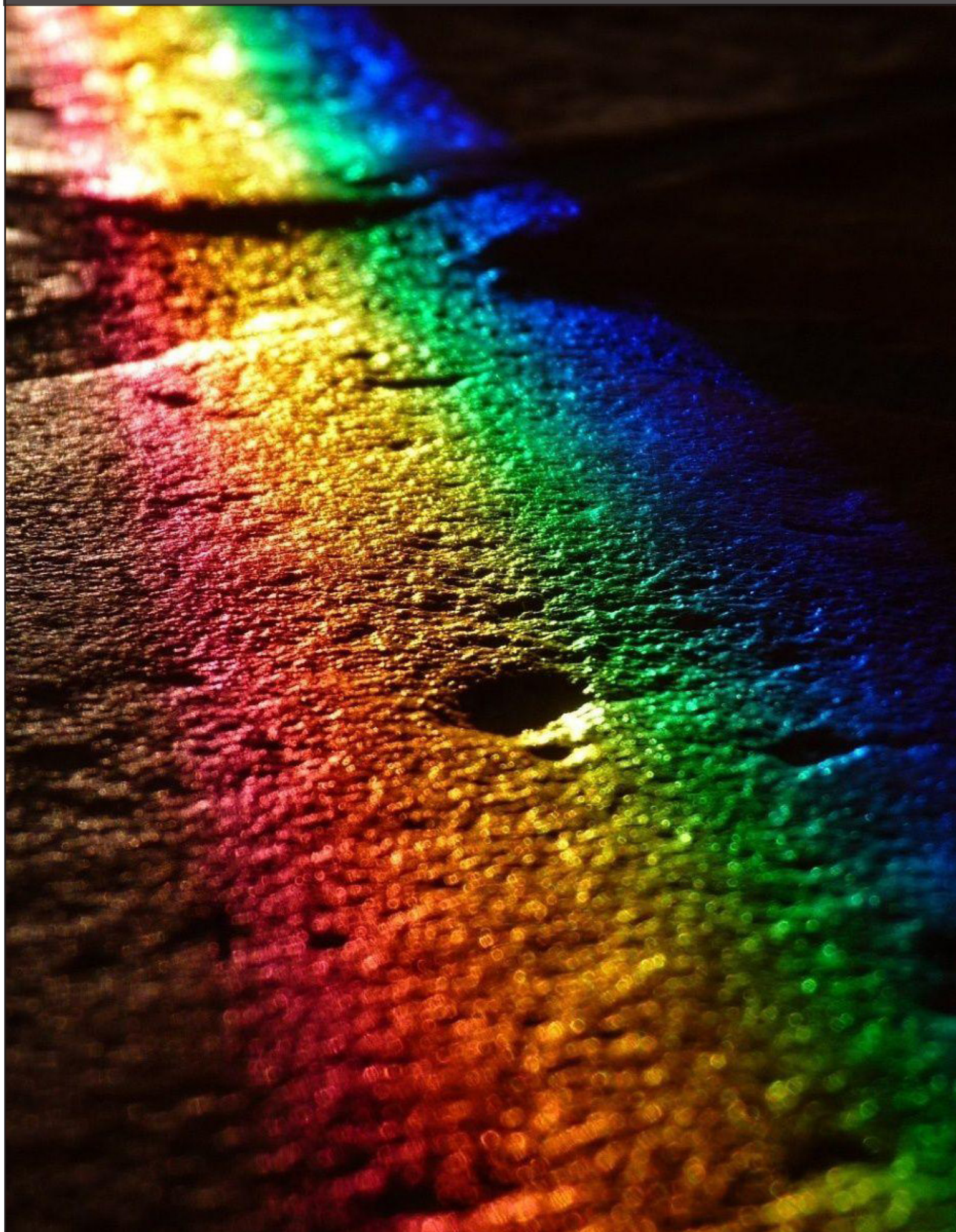
La differenza più profonda, tuttavia, sta altrove. La federazione ha una Costituzione unitaria, con principi e valori identici per tutti, vincolanti per gli Stati federati, come accade negli Usa, in Australia, Brasile, Germania, in Austria o Belgio. La confederazione, invece, non ha una propria Costituzione e perciò gli Stati mantengono margini di manovra assai più ampi anche su valori e principi fondativi.

Ora, se si ragiona con senso di concretezza, occorre riconoscere che l'attuale Unione è già una confederazione, seppure con aggiunte federative, quali la moneta unica e il Parlamento eletto a suffragio universale. Essa, però, non è uno Stato in senso proprio e quindi, ad esempio, non ha confini unitari, una politica estera o migratoria comune, un proprio esercito, un sistema di tassazione dei redditi relativamente uniforme, non ha sistemi giuridici quantomeno somiglianti.

I punti sostanziali, allora, stringi-stringi, diventano questi: i sovranisti intendono rinunciare alle caratteristiche istituzionali e organizzative che solo uno Stato unitario può avere e quindi ripartire da zero, o quasi, nella costruzione della confederazione, eliminare le forme di protezione dei diritti civili previste dai Trattati, far fuori l'euro, eliminare politiche comuni in materia economica e di debito, oppure vogliono più semplicemente ridurre gli spazi d'intervento degli organi esistenti e rafforzare la protezione delle tradizioni conservatrici delle nazioni? Gli europeisti, dal

Il Ddl Zan perde pezzi

Faraone (IV): "Così com'è difficilmente diventerà legge dello Stato. Vogliamo allargare i diritti o accontentarci di una bandierina?" E Salvini rilancia: "Togliamo l'ideologia, il coinvolgimento dei bambini e l'attacco alla libertà di pensiero"



canto loro, fin dove intendono contenere la sovranità degli Stati? Pensano di annacquarela fino a renderla una sfoglia trasparente, oppure intendono salvaguardare le

caratteristiche culturali dei popoli?

I nodi da sciogliere da sovranisti e unionisti sono anzitutto questi e questi sono gli aspetti da far capire ai cittadini italiani

ed europei, se non si vuole che i manifesti, indipendentemente dal loro colore, si riducano a slogan buoni solo per raccogliere una manciata di voti in più.

Se torna Di Pietro abbiamo toccato il fondo

di PAOLO PILLITTERI

Si sente in giro qualche voce sul ritorno alla politica attiva di Antonio Di Pietro che, per l'appunto, avrebbe offerto il "suo progetto aperto ai delusi del Movimento" e si è detto "felice di concedere il simbolo alla nuova componente... il progetto può rappresentare il punto di riferimento per chi non vuole piegare la schiena, sia chi fa parte della vecchia famiglia sia chi viene dalla famiglia dei cugini del Movimento".

Al di là di qualcosa di criptico (piegare la schiena a chi?) il messaggio può bene illustrare il grado di decomposizione non soltanto del M5S ma di un intero comparto della nostrana politica non più ripresi dal tutto dal tritacarne giudiziario anti-partiti degli anni Novanta di cui Di Pietro – rieccolo – fu il simbolo. La sottolineata cuginanza con Beppe Grillo mostra per di più che il fondamento di uno e dell'altro resta il qualunquismo, e il ritorno di Grillo alle vecchie parole d'ordine conferma l'antica vocazione italiana per l'anti-politica di tutti i movimenti antisistema che "cambiano pelle" entrati a Palazzo, perché una volta entrati nel sistema sono costretti a trasformarsi, o come sta accadendo nei pentastellati, a tornare indietro.

Certo, le cose cambiano e sono cambiate: il discorso sulle mutazioni dipietresche si parallelizza, a volte anticipandole, con analoghe "rivoluzioni" (false) a meno che non ci si soffermi sulle svolte storiche di Lega e di Fratelli d'Italia, a loro volta con le premesse e le intuizioni berlusconiane di Forza Italia.

Ma ciò che si vede nello sfacelo del M5S è una sorta di lezione, di insegnamento e, per certi aspetti, di lascito che dimostra come senza una struttura partitica, senza un'organizzazione a tutti i livelli, senza una capacità se non addirittura una ragione che motivi il senso dello stare insieme, nessuna forza politica moderna è in grado di svolgere il suo alto compito di rappresentanza per dare soluzione ai problemi della mitica "gente", evocata quotidianamente proprio dagli stessi movimenti nuovi autoproclamatisi gli unici rappresentanti del popolo.

Il panorama di oggi non dovrebbe consentire il ritorno del dipietrismo tout court non soltanto per la centralità politica occupata da maggioranza (Matteo Salvini) e da opposizione (Giorgia Meloni), ma per la presenza di un comparto mediatico che è a sua volta un partito per dir così a latere ma non disposto a fare sconti. Purché la potenza dei media sia al servizio di disegni ampi, coraggiosi, aperti, sfuggendo al rischio, sempre presente, della prevalenza di quel qualunquismo di cui Di Pietro, dietro paroloni e promesse di finto moralismo, e con l'aiuto dei post-comunisti, si servì per distruggere partiti e politica in nome dell'anti-politica salvo precipitare a sua volta nell'abisso della stessa. Da cui tenta di uscire, non a caso, implorando proprio quella Polis che si era illuso di "cambiare dalle radici".

Occhio, sta per arrivare l'obbligo vaccinale

di MARCO BARONTI

“Se come pare la variante Delta ha un R0 tra 8 e 10 bisogna che la politica prenda seriamente e velocemente in considerazione l'obbligo vaccinale per tutti o si rischia

grosso". Il re dei tele-virologi Roberto Burioni è tornato a lottare più che mai riportando al centro del dibattito il tanto discusso tema dell'obbligo vaccinale.

"Il virus non è più quello che abbiamo conosciuto – ha proseguito – è diventato molto più pericoloso". Insomma, la variante Delta sembra essere diventata la scusa buona per imporre, per legge, la vaccinazione. E a cogliere la palla al balzo ci ha pensato anche il Partito Democratico con l'ex ministro Francesco Boccia, che ha subito precisato: "Il tema della vaccinazione obbligatoria è molto delicato, però spero che si apra la discussione anche in Parlamento. Ci sono ancora over 60 che non sono vaccinati e la discussione sul raggiungere tutti va affrontata".

Se a questo bel coté di virologi star e sinistra statalista si aggiunge pure la criminalizzazione di coloro che non si sono ancora vaccinati e che vengono liquidati come "sporchi no vax" allora il gioco è fatto. Sì, perché questo clima moralizzatore si spinge pure a uscire come quella di Massimo Antonelli, direttore del dipartimento di Anestesia e Rianimazione del Policlinico Gemelli: "Al momento abbiamo due no vax intubati. Ci capita abbastanza spesso di curare persone che avrebbero avuto diritto al vaccino ma hanno scelto di non farlo, e che dopo la malattia inevitabilmente si ricredono". Detta così pare che chiunque venga ricoverato oggi per Covid arrivi in ospedale con scritto in fronte "sono un no vax, mi pento e mi dolgo dei miei peccati". Ci ricorda un po' lo stile di Pierluigi Lopalco che, alla notizia di Boris Johnson positivo al Covid, twittò: "La fortuna è cieca ma il virus ci vede benissimo".

A questo clima di colpevolizzazione non poteva mancare pure una velata minaccia ai giovani che rientreranno a scuola a settembre. Non vi siete vaccinati? Benissimo, per voi la Dad continua. Un'ipotesi che sta crescendo in questi giorni e che prevedrebbe lezioni in presenza riservate ai soli studenti vaccinati, grazie all'idea partita dall'assessore regionale alla Sanità dell'Emilia-Romagna, Raffaele Donini. Ma basta con questo accanimento contro i ragazzi: prima gli diciamo che non è opportuno vaccinarsi perché appartenenti a una fascia d'età non a rischio; poi gli organizziamo gli open day spingendoli in massa alla vaccinazione anche con Astrazeneca; nel frattempo muore la 18enne Camilla Canepa pochi giorni dopo la somministrazione del vaccino anglo-svedese e lo vietiamo a tutti gli under 60. Per arrivare alla conclusione che è meglio lasciare libertà di scelta sulla seconda dose per chi avesse già effettuato la prima e non volesse il mix.

E dopo tutto questo gran caos adesso ci permettiamo pure di metterli di fronte alla possibilità di passare pure il prossimo anno scolastico chiusi nella propria camera, in compagnia del loro nuovo amico del cuore: il computer. Cosa volete che sia, in nome dell'obbligo vaccinale questo e altro.

Referendum e giustizia: la sottoscrizione è gesto di democrazia reale

di MAURO ANETRINI

Forse, tra tutti i quesiti del referendum sulla giustizia, il più importante è il terzo. La separazione delle carriere è un presupposto indispensabile della concreta attuazione del processo accusatorio, ma le modalità della vigilanza (non del controllo) sull'operato

dei magistrati qualificano il livello di democrazia dell'intero Paese. Intanto, modalità trasparenti e concretamente conoscibili non ledono affatto l'indipendenza dei magistrati, gravemente vulnerata al contrario da una giustizia domestica e da regole di progressione in carriera che solo eufemisticamente potremmo definire discutibili, siccome asservite a logiche troppo spesso indecifrabili. In ogni caso, alla prova dei fatti, il sistema ha fallito. Va cambiato.

Ma soprattutto democrazia è trasparenza, partecipazione, critica e responsabilità. Tutte cose di cui oggi non c'è traccia, sempre respinte come se l'ordinamento giudiziario fosse una sacrestia alla porta della quale è posto il cartello di divieto d'accesso. Come è vero che nessun uomo è un'isola, anche la magistratura deve assoggettarsi alla democrazia. Ho detto: alle regole di una democrazia moderna, non al controllo degli altri poteri dello Stato. Conviene a tutti: a loro, che saranno costretti ad essere più trasparenti; ai cittadini, che potranno sapere – giustamente – chi o che cosa determina l'assegnazione di incarichi direttivi, progressioni in carriera, sanzioni disciplinari. E, se volete, anche la lettura dei criteri tabellari che regolano l'assegnazione (e la sua revoca) dei giudizi, scongiurando il rischio di fantasiose notizie giornalistiche e immancabili reazioni.

Intanto, la sottoscrizione di una iniziativa referendaria è un gesto di democrazia reale, vera e concreta. A differenza delle consultazioni telematiche, la firma apposta su un modulo ha un valore riconosciuto dalla Costituzione e possiede un significato politico del quale si deve tenere conto. Nell'epoca dei sondaggi, quella in cui un like non si nega a nessuno, la firma dei cittadini serve a rammentarci il principio della sovranità popolare esercitata "nei modi e nelle forme" previsti dalla nostra Carta fondamentale.

Nessuno – neppure il più proditorio tra gli avversari dell'iniziativa – può obiettare alcunché: può dissentire, semmai, ma non contestare la legittimità di un atto formalmente ineccepibile. Questa considerazione, letta per quello che vale, ci consente di dire inoltre che è del tutto irrilevante (e, consentitemi, anche un po' specioso) perdersi in distinguo sulle qualità dei promotori. Grazie, ma gli esami del sangue sulla concentrazione di garantismo nei globuli rossi siamo in grado di farceli da soli. Piuttosto, se proprio vogliamo dirla tutta, datela voi un'occhiata ai globuli bianchi, e controllate gli anticorpi. Potrebbe tornare utile per sapere se il vostro sentimento democratico funziona a dovere, ovvero se è compromesso dal virus del pregiudizio.

Basta terrore, i veri numeri sulla variante Delta

di CLAUDIO ROMITI

“Covid. La variante Delta fa paura, dall'Europa all'Australia". Così il terrorizzante titolo di un lungo e argomentato articolo pubblicato sulle pagine on-line di Avvenire. A tale riguardo un mio amico aperturista della prima ora ha così commentato: "Allora è vero che non c'è più religione". Battute a parte, duole riconoscere che persino il quotidiano dei vescovi si sia completamente allineato alla dominante disinformazione sanitaria, se così la vogliamo definire. Tant'è che all'interno del summenzionato articolo, secondo una prassi oramai triste-

mente consolidata, si scopre che le cose non sono poi così drammatiche, almeno sul piano dei numeri i quali, rispetto ai richiami emozionali dei titoli, hanno la testa assai più dura.

Lo stesso autore del pezzo difatti, dopo aver enfatizzato l'ennesimo picco di contagi registrato lunedì scorso nel Regno Unito – pensate un po', circa 22mila casi su oltre 1,2 milioni di tamponi eseguiti – ha riportato il dato sui decessi dello stesso giorno attribuiti al Covid-19: tre. Capito? Tre, non tre milioni, come sarebbero indotti a pensare gli sprovveduti che da un anno e mezzo a questa parte si bevono senza fiatare le pozioni tossiche del giornale unico del virus.

Per quanto poi riguarda l'Australia, che secondo il pezzo in oggetto sarebbe in preda a una diffusa paura, gli stessi numeri parlano una lingua completamente diversa. A fronte di una percentuale di australiani vaccinati molto bassa, appena il 5 per cento, il Paese dei canguri registra dall'inizio della pandemia solo 910 decessi. Dunque, malgrado ci siano solo un sessantesimo dei morti contati in Italia in rapporto alla popolazione, con una scarsa propensione a vaccinarsi, in Australia se la farebbero letteralmente sotto dalla paura. E per suffragare la tesi di una catastrofe imminente, Avvenire ha ripreso una notizia riportata con grande enfasi anche dai principali quotidiani italiani, secondo cui a Sidney le autorità sanitarie avrebbero individuato casi di contagio avvenuti nello spazio di 5/10 secondi, avvalorando l'impressione di un virus che si comporta quasi allo stesso modo delle radiazioni nucleari.

Ma poi, leggendo la notizia nel dettaglio, si scopre che si tratta di un caso singolo, privo di alcuna base scientifica, rilevato dalle telecamere di un centro commerciale, dal quale si è dedotta empiricamente la possibilità che il soggetto coinvolto si fosse preso la malattia incrociando una persona presunta infetta. Che dire, parafrasando il grande Lucio Battisti: chiamala se vuoi... informazione!

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Fare pagare alla Cina la pandemia

Per la prima volta nella storia, un Paese ha attaccato, contemporaneamente e con una mossa audace, tutti gli altri. La Cina ha commesso quell'orribile crimine adottando misure, nel dicembre 2019 e nel gennaio dello scorso anno, per diffondere deliberatamente il Covid-19 oltre i suoi confini. La comunità internazionale deve ora imporre al regime cinese oneri più gravi, tra l'altro, per stabilire la deterrenza. Per quale motivo? Perché il regime cinese ha commesso il crimine di questo secolo e potrebbe benissimo pianificare un altro atto orribile.

Ci sono indicazioni estremamente inquietanti che l'Esercito Popolare di Liberazione del Partito Comunista abbia progettato il nuovo coronavirus, causa di questa pandemia, o abbia immagazzinato questo agente patogeno in un laboratorio, molto probabilmente nell'Istituto di Virologia di Wuhan, a Wuhan. Il laboratorio stava immagazzinando più di 1.500 ceppi di coronavirus, ha condotto pericolosi esperimenti sulle mutazioni con acquisizione di funzione, non ha rispettato i protocolli di sicurezza e si trova a poche miglia da dove è stato identificato il primo caso di Covid-19.

Il primo caso, tra l'altro, non ha alcun collegamento con il mercato umido di Wuhan. Coloro che credono nella teoria zoonotica della trasmissione additano il mercato umido come luogo di trasmissione. L'origine del coronavirus deve ancora essere stabilita. Il 26 maggio, il presidente Joe Biden ha chiesto all'intelligence statunitense di mettere a punto e consegnare entro 90 giorni un report sulle origini del Covid-19. Gli americani non hanno bisogno di aspettare oltre, però, per stabilire la colpevolezza di Pechino. Anche se il coronavirus non ha avuto origine in laboratorio come arma biologica, il mondo ora dispone di informazioni sufficienti per concludere che il regime cinese lo ha trasformato in un'arma biologica.

Il 20 gennaio dello scorso anno, Pechino ha ammesso che il Covid-19 era trasmissibile da un essere umano all'altro. Eppure i medici di Wuhan sapevano certamente dalla seconda settimana del dicembre precedente che le trasmissioni da uomo a uomo si stavano verificando a un ritmo veloce. Pertanto, Pechino lo sapeva o l'ha dovuto sapere qualche giorno dopo.

I leader cinesi hanno poi avviato una campagna di inganni. Hanno garantito all'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) che tali trasmissioni non erano probabili. A seguito delle rassicurazioni della Cina, l'OMS ha rilasciato una dichiarazione il 9 gennaio e ha pubblicato il 14 gennaio un famigerato tweet, entrambi finalizzati a diffondere la falsa rassicurazione cinese.

A peggiorare le cose, il governante cinese Xi Jinping ha fatto pressioni sui Paesi per non imporre restrizioni di viaggio agli arrivi dalla Cina, mentre stava bloccando, tra gli altri luoghi, Wuhan e le aree cir-

di GORDON G. CHANG (*)



costanti del suo stesso Paese. Isolando la Cina, pensava ovviamente di fermare la diffusione dell'epidemia. Contando sul fatto che altri Paesi non avrebbero imposto restrizioni di viaggio, Xi sapeva o doveva sapere che stava diffondendo il contagio. I passeggeri in partenza dalla Cina hanno trasformato un'epidemia che avrebbe dovuto essere confinata nella Cina centrale in una pandemia globale.

Il leader cinese ha capito chiaramente come il coronavirus stesse paralizzando la sua stessa società. Se avesse voluto paralizzare altre società per creare condizioni di parità, avrebbe fatto esattamente quello che ha fatto. L'unica spiegazione che si adatta ai fatti è che Xi abbia diffuso intenzionalmente il Covid-19 nel mondo.

Dopo aver ammesso che il virus era trasmissibile da uomo a uomo, la Cina ha cercato di convincere il mondo che la patologia non era grave. Il 21 gennaio, il giorno dopo l'annuncio della contagiosità da parte di Pechino, i media di Stato hanno affermato che la pandemia non sarebbe stata grave come quella della Sars, l'epidemia del 2002-2003. La Sars ha infettato circa 8.400 persone e ne ha uccise circa 810. A quel punto, tuttavia, i leader cinesi sapevano che il Covid-19 era ben peggiore della Sars poiché avevano visto cosa stava facendo la nuova malattia nel proprio Paese. Questa falsa affermazione ha avuto delle conseguenze perché i Paesi di tutto il mondo, compresi gli Usa, sono stati indotti a non prendere le precauzioni necessarie.

“I governi le cui decisioni portano consapevolmente alla morte e alla sofferenza di milioni di innocenti e a un massiccio sconvolgimento economico e distruzione devono essere ritenuti pienamente responsabili, moralmente, legalmente e finanziariamente”, ha detto al Gatestone il rabbino

Abraham Cooper del Simon Wiesenthal Center.

Il percorso per ritenere la Cina responsabile, almeno legalmente e finanziariamente, non è purtroppo facile.

I querelanti possono, ovviamente, citare in giudizio la Cina per le perdite subite. Le parti hanno già intentato azioni legali in California, Florida, Louisiana, Mississippi, Missouri, Nevada, New York, North Carolina, Pennsylvania e in Texas.

Come ha detto al Gatestone John Houghtaling del Gauthier Murphy & Houghtaling, uno dei principali studi legali di class action, ci sono “tre ostacoli principali” al recupero delle perdite subite: la dottrina dell'immunità sovrana, l'onere della prova e la raccolta delle sentenze.

La prima barriera ferma una causa legale sul nascere. La legislazione statunitense, il Foreign Sovereign Immunities Act del 1976, blocca la maggior parte delle azioni contro i governi stranieri.

In effetti, tutti gli analisti di politica estera sono contrari alla revoca dell'immunità sovrana, sostenendo che è una questione di “reciprocità” che altri governi vietino azioni legali contro l'America, perché l'America esclude azioni legali contro di loro. Sostengono che i funzionari statunitensi sarebbero soggetti a vessazioni senza fine se Washington privasse altri governi di questa protezione.

I fautori dell'immunità sovrana formulano valide osservazioni, ma ci sono dei fattori prioritari. I crimini contro l'umanità sono così atroci che a nessuno dovrebbe essere impedito di chiedere un risarcimento. La diffusione del coronavirus da parte di Pechino ha costituito un tale crimine. La diffusione è stata deliberata o sconsiderata e in ogni caso i leader cinesi dovevano sapere che le loro azioni ingiustificabili

avrebbero provocato la morte in tutto il mondo. Ad oggi, sono morte 3.579.000 persone a causa del Covid-19, tra cui 596mila americani. Il regime cinese ha commesso un omicidio di massa.

Gli assassini di massa non meritano la protezione dell'immunità sovrana. In effetti, i regimi che hanno commesso omicidi di massa sono stati ritenuti responsabili, di solito dopo negoziati tra governi. La Libia, ad esempio, ha risarcito le famiglie delle vittime per la sciagura del volo Pan Am 103, l'attentato di Lockerbie, nel 1988. Lo scorso ottobre, il Sudan ha pagato 335 milioni di dollari agli Stati Uniti per una eventuale distribuzione alle vittime di quattro atti terroristici.

Inoltre, i querelanti dovrebbero almeno tecnicamente essere in grado di superare la difesa dell'immunità sovrana: il Partito Comunista Cinese, che controlla il governo centrale cinese, non è un sovrano. È solo uno dei nove partiti politici riconosciuti ufficialmente in Cina, quindi non può essere considerato un sovrano. Lo Stato del Missouri, ha saggiamente citato in giudizio il Partito Comunista, che si definisce un'organizzazione politica rivoluzionaria.

Il Partito Comunista è ricco di risorse. Non solo controlla il governo centrale cinese – e quindi ha accesso alle sue risorse – ma l'Esercito Popolare di Liberazione riferisce direttamente alla Commissione Militare Centrale del Partito, e non allo Stato. Ciò rende potenzialmente l'esercito cinese soggetto a sequestro in base a una sentenza del tribunale.

Ad ogni modo, due membri del Congresso della Pennsylvania, un democratico e un repubblicano, hanno introdotto il Never Again International Outbreak Prevention Act, che autorizza le famiglie delle vittime di Covid-19 a citare in giudizio qualsiasi Paese che “ha intenzionalmente fuorviato la comunità internazionale sull'epidemia”.

Punire la Cina, sequestrando i suoi beni, per esempio, invierebbe un forte messaggio a Pechino che Washington non tollererà l'uccisione di americani. È assolutamente essenziale che l'amministrazione Biden disilluda i leader cinesi sull'idea di poter diffondere il prossimo agente patogeno, o qualsiasi altra cosa stiano pianificando, senza alcun costo.

Si ricordi qual è la posta in gioco. Nei laboratori cinesi, i ricercatori stanno ora preparando agenti patogeni molto più mortali del Sars-CoV-2, compresi quelli che lascerebbero immuni i cinesi ma farebbero ammalare o uccidere tutti gli altri. La prossima pandemia proveniente dalla Cina potrebbe pertanto far sì che la Cina sia l'unica società vitale al mondo. La definiremo un “killer della civiltà”.

L'America, quindi, deve fargliela pagare alla Cina.

(*) Tratto dal Gatestone Institute
Traduzione a cura di Angelita La Spada

La globalizzazione totalitaria

di ANTONIO SACCÀ

La pandemia ha reso più rapida la digitalizzazione: anche i processi di automazione erano fattori presenti ma affrettati dal Covid che obbligava a evitare i contagi, quindi a spostare i sistemi produttivi e distributivi verso la comunicazione. Si potrebbe definire l'epoca recente come quella della comunicazione e conseguentemente della globalizzazione mediante la comunicazione. La comunicazione rafforza la globalizzazione, la rende capillarmente globale, ogni minima porzione del pianeta viene raggiunto da ogni altro luogo, ciascuno è centro e periferia del mondo in qualsiasi luogo del globo si trovi: è connesso totalmente. Ciò comporta problematiche egemoniche mai sperimentate. La comunicazione non solo facilita ma impone la globalizzazione, giacché quest'ultima è globale. Oggi è realizzabile una effettiva globalizzazione, una pervasione planetaria: i mezzi di comunicazione e l'informatizzazione dell'economia la consentono. L'esercizio del potere passa per la comunicazione, sia come influenza sull'opinione pubblica sia nei pro-

cessi produttivi e distributivi economici.

La Cina ha una sua specifica modalità globalista, la svolge mediante la penetrazione economica, avvalendosi delle tecnologie informatiche e di altre caratteristiche: bassi costi, merci di uso corrente che la rendono dominante anche per il possesso di mezzi di trasporto, porti, vie di transito. La globalizzazione cinese è fondamentalmente economica. Totalmente diversa la globalizzazione statunitense che si volge ad alleanze militari, semmai ad ostacolare la globalizzazione economica cinese ma non a sostituirla. Questa difformità della modalità globalista rende drammatica la situazione. La Cina sembra inarrestabile nella sua diffusione globale economica oggi rinvigorita dai sistemi di comunicazione, gli Stati Uniti tentano di arginarla.

L'asimmetria delle strategie non offre una alternativa economica, la Cina non sarebbe sostituibile con gli Usa. La situazione di conflittualità non pare risolvibile, al presente. Gli

Stati Uniti cercano di contenere l'espansionismo economico e quindi politico della Cina in modo puramente negativo, come barriera, ma non offrono un'alternativa economica. Ciò rende la situazione tortuosa e frena la chiusura occidentale al commercio con la Cina.

Ma continuando a commerciare non vi è l'isolamento della Cina auspicata dagli Stati Uniti. La circostanza che la Cina “esca” dalla pandemia senza gli eclissamenti produttivi dell'Occidente e i complicati rapporti tra occupazione, nuove tecnologie e “debito buono” suscita preoccupazione angosciata negli Stati Uniti. Questa la rappresentazione dei fatti.

Le dichiarazioni del presidente e del segretario di Stato nord-americani sono vibranti, ultimative. Di certo, in epoca globalista, sarà impervia la coesistenza di due o più globalismi. In linea di principio, il globalismo può essere stabilito da uno soltanto dei protagonisti. Oltretutto asimmetrici. Perché se Cina e Stati Uniti stabilissero ampi rapporti commercia-

li paritari forse uno spiraglio si mostrerebbe. Ma pare vi sia inevitabile squilibrio. Troppi capitali da investire da parte di Paesi potentissimi e lo scontro per averne remunerazione, impedendo all'altro di averne, non è un buon auspicio per il futuro. Mai nella storia la rivalità ha spaziato per l'intero pianeta come oggi: è una effettiva tensione globale, assai maggiore per estensione della rivalità tra Stati Uniti e Unione Sovietica. E, si diceva, due globalismi sono logicamente insostenibili, il globalismo è totalizzante, specie se asimmetrico. La Cina nel commercio non ha rivali ma li subisce nel campo militare. In linea di principio solo con le armi si potrebbe fermare l'espansionismo cinese economico e politico. I prossimi anni dispiegheranno le vicende di questa conflittualità. Agli atti la situazione è così determinabile: espansionismo economico cinese, tentativo statunitense di suscitare alleanze di contenimento e di freno ai commerci con la Cina da parte occidentale con la “garanzia” militare. Misura che vale anche nei confronti della Federazione Russa.

Sahel: il fallimento dell'operazione Barkhane

di FABIO MARCO FABBRI

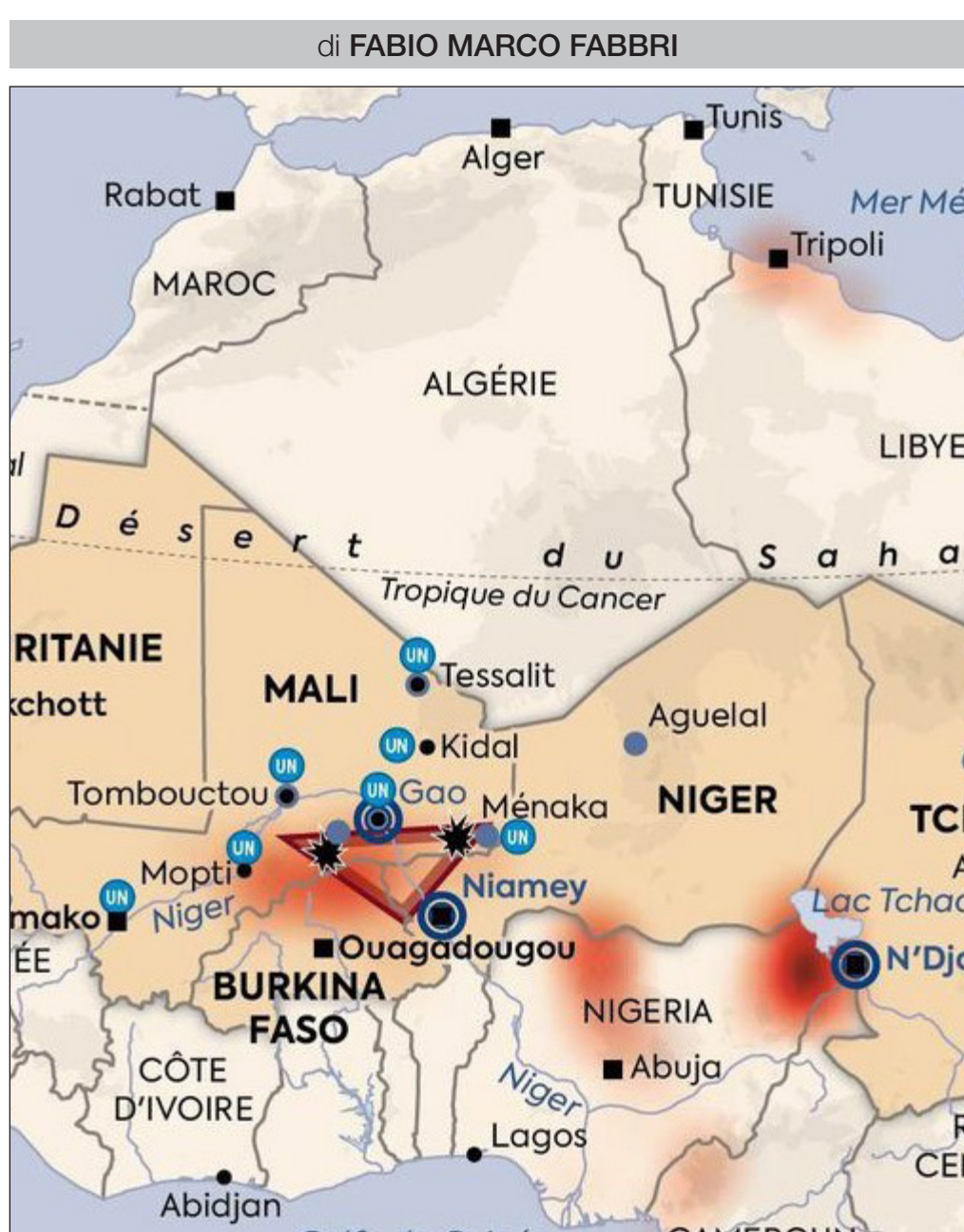
Il fallimento della francese "operazione Barkhane", nata nell'agosto 2014 per far fronte alla dilagante emergenza jihadista e di vari gruppi ribelli presenti nel Sahel occidentale, è stato motivato essenzialmente non dalla inferiorità militare delle forze francesi e dei Paesi saheliani, ma dalla impossibilità della Francia di contrastare ambigui e trasversali accordi tra i governi del Mali e del Burkina Faso con i capi jihadisti della regione.

L'operazione Barkhane ha assunto una dimensione sovranazionale quando è stato esteso l'accordo con i Paesi del G5 Sahel - Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad - con lo scopo di mettere in sicurezza questa vasta area e concentrando gli sforzi contro le reti terroristiche e contro i movimenti ribelli transnazionali. Ora la Francia, lontana dal lasciare il "ghiotto boccone" sub sahariano al proprio destino, sta già progettando l'attuazione di un'alleanza internazionale che associ gli Stati della regione non più con modalità "esterna" come era per Barkhane.

Intanto l'area del Sahel centro-occidentale - i "tre confini" (Mali, Niger, Burkina Faso) - è diventata il "triangolo delle Bermuda sub-sahariano", dove chi vi penetra e la popolazione locale scompaiono in un letale "abisso", perdendo le loro tradizioni e le poche sicurezze, per affondare in un contesto sociale dove la sottomissione al jihadismo è la nuova regola. In questo "concerto" dove la Francia prevede di suonare uno "strumento" più rimbombante, è stato arrestato una decina di giorni fa - forse dai francesi - Dadi Ould Chouaib, alias Abou Dardar, uno dei capi del gruppo dello Stato Islamico nel Sahel ed ex membro del Mujao, Movimento per l'unicità e il jihad in Africa occidentale.

Ma chi è Abou Dardar? Intanto Dardar ricade tra i successi francesi che vedono la strategia transalpina prendere di mira i leader dei gruppi jihadisti nella regione e il suo arresto suggella questa politica. Infatti, il suo ruolo all'interno dello Stato islamico nel grande Sahara (Eigs) è ritenuto di discreto spessore; un comandante di secondo grado ma importante a livello locale, inoltre, secondo una fonte della sicurezza era un qāā, giudice islamico con autorità nell'area di Ansongo-Ménaka.

Abou Dardar, come detto, è un ex membro del Mujao (Movimento per l'Unicità e la Jihad in Africa occidentale) e con alcuni capi fondò l'Eigs. Dardar era già stato arrestato nel 2014, allora aveva con sé come di consuetudine una cintura esplosiva e



guidava un pick-up con razzi Rpg a bordo. Nell'ottobre 2020, al termine di una serie di negoziati con i jihadisti, a cui Parigi (poco credibilmente) ha affermato di non avere partecipato, fu rilasciato insieme ad altri 250 jihadisti, in cambio di quattro ostaggi, tra cui la francese Sophie Pétronin. Dardar viene riconosciuto a volte di nazionalità maliana, a volte mauritana. L'arresto di pochi giorni fa, al quale non ha fatto resistenza, lo ha trovato in possesso di una pistola automatica, un visore notturno, un giubbetto da combattimen-

to, un telefono e una radio, come riportato in un comunicato dello Stato maggiore francese. I primi di maggio, durante il mercato settimanale di Tin-Hama (Mali orientale), alcuni uomini armati guidati da Abou Dardar hanno radunato le persone presenti e proceduto alla plateale ed esemplare mutilazione della mano destra e del piede sinistro di tre uomini accusati di essere ladri, ma la motivazione, secondo fonti locali, è la resistenza da parte delle vittime a non riconoscere l'autorità jihadista. Secondo un portavoce della

missione Minusma delle Nazioni Unite, questi terroristi appartengono allo Stato islamico nel grande Sahara. L'area dei "tre confini", dove è stato arrestato Dardar è uno dei principali territori di azione dei gruppi jihadisti saheliani; è in questa zona che l'estremista islamico è stato intercettato da un elicottero durante un'operazione congiunta tra Barkhane e le forze armate nigeriane. Durante questa operazione franco-nigeriana, iniziata l'8 giugno, si era verificato uno scontro con gruppi estremisti nella regione di Tiliabéri (Niger occidentale) al confine con il Mali, il bilancio è stato di un nigeriano morto e dodici terroristi uccisi.

Dopo questo arresto il presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato una "profonda trasformazione" della presenza militare francese nel Sahel e l'istituzione di un'alleanza internazionale anti-jihadista nella regione. Questa nuova modalità operativa dovrebbe congedare definitivamente l'operazione Barkhane entro il 2023, come operazione in cui la Francia non è direttamente esecutiva (in teoria), sviluppando un'operazione di supporto e di cooperazione diretta con gli eserciti dei Paesi che vorranno essere coinvolti. Ciò comporterà l'attuazione di un'alleanza internazionale che associ gli Stati della regione anche a tutti i partner francesi, molti già presenti "sul campo".

Così la lotta al terrorismo proseguirà con l'apporto di forze speciali strutturate intorno alla nota "operazione Takuba", che oggi riunisce in Mali 600 uomini, la metà dei quali francesi, oltre a qualche decina di estoni e cechi e quasi 140 svedesi; l'Italia ha garantito fino a 200 soldati, un centinaio di danesi, altri Paesi come Grecia, Ungheria e Serbia, hanno manifestato il loro interesse. Ovviamente il tutto avrà un "orientamento alla francese", con la speranza che i governi africani e trasversali interessi non compromettano una efficace lotta al dilagante jihadismo, rappresentato dal Gruppo dello Stato islamico e da Al-Qaeda.

Tuttavia, ricordo che la Francia ha già annunciato il congelamento delle sue operazioni congiunte con l'esercito del Mali per condannare il recente colpo di Stato, puntando sulla pressione internazionale esercitata dall'Ecowas (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale) e dall'Unione Africana per sollecitare le autorità maliane a organizzare una transizione verso il potere civile e verso le elezioni nel 2022.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**